

► ELEZIONI

il non-voto indebolisce il welfare universalistico

ARNALDO TESTI*

■ Che cosa succede quando il non-voto diventa un dato permanente del sistema politico? È davvero un dettaglio secondario? Gli Stati Uniti dell'ultimo secolo sono un esempio su cui riflettere. Lì la crisi di partecipazione elettorale si è consumata nel primo trentennio del '900, quando l'affluenza alle elezioni presidenziali è scesa dall'80% di fine '800 al 50% del primo dopo-guerra, per poi assestarsi intorno al 60%.

È questa storica caduta di affluenza un riflesso della stabilità del sistema, come hanno sostenuto parecchi politologi, una forma di consenso silenzioso? In parte sì. Ma questa spiegazione, apparentemente ragionevole, ha un risvolto paradossale. Perché a essere più felici sarebbero i cittadini che meno beneficiano del sistema stesso, i più poveri e meno istruiti, che costituiscono la maggioranza dei non-elettori. Un'altra spiegazione è che costoro non abbiano a disposizione opzioni politiche significa-

tive per la loro vita. Il fatto che quasi metà degli elettori non senta la necessità di esercitare quel diritto segnala l'esistenza di un regime di organizzazione dei canali di partecipazione, delle alternative politiche e di partito, della definizione delle *issues* che è estraneo ai loro bisogni.

L'assenza dalle urne non è socialmente neutra, tutte le ricerche sociologiche e storiche lo confermano. Tocca sì ogni strato della popolazione, ma acquista un carattere patologico in alcune sue fasce. La correlazione fra reddito e istruzione e partecipazione elettorale è diretta: nell'elettorato presidenziale del 2012 i più poveri hanno votato al 45%, mentre i più ricchi all'80%. I meno istruiti hanno votato al 38%, mentre chi ha un'istruzione universitaria avanzata all'81%.

Le conseguenze? Prendiamo le politiche sociali. La questione si è posta, a livello federale, quando già la stratificazione sociale dell'elettorato era cosa fatta, negli anni '30 del *New Deal* e nei '60 della *Great Society*. Non dovrebbe sorprendere allo-

ra che il welfare americano sia nato limitato, riluttante a includere tutti, tutt'altro che universale. E non dovrebbe sorprendere che i tentativi di renderlo tale, almeno dal punto di vista della copertura dell'assistenza sanitaria, siano stati a lungo sconfitti. Oppure, come è accaduto con la riforma di Obama, siano stati oggetto di conflitti in Congresso e anche nelle urne da parte di un elettorato che universale non è. È possibile introdurre o mantenere un sistema di welfare universale, non paternalistico, basato sul consenso attivo dei governati, in cui il suffragio non sia esercitato in maniera universale dai governati stessi? Ovvero, sono politicamente praticabili e difendibili nel mercato elettorale le scelte di governo che mirano a ridistribuire risorse pubbliche a favore dei cittadini più poveri - in una *polis* in cui i diretti beneficiari di quelle scelte siano ai margini del mercato politico? Di questi tempi, non sono domande solo per gli americani.

**Insegna storia degli Stati Uniti all'Università di Pisa*

